

**Maestri** Una scelta di articoli in volume per Aragno: pietre miliari del giornalismo

# Arrigo Levi, il suo Novecento e quel «mestiere di capire»

Da Suez a Kruscev, che gli tirò «un poderoso colpo»

di MARZIO BREDA

**G**aetano Afeltra, anima del «Corriere» per più di mezzo secolo, sosteneva che Arrigo Levi va considerato, giornalmisticamente, «un fenomeno alla Orio Vergani». Infatti, spiegava, ha una prodigiosa capacità di lavoro, di eccellente livello, e «lo dimostrò durante l'impresa di Suez, quando dettò intere pagine di giornale in una notte». Il parallelo è senz'altro corretto, se si considera come (e, appunto, in quale misura) hanno entrambi onorato la professione. Si potrebbe dire alla pari, pur distinguendo i campi in cui si sono impegnati, in periodi diversi. Perché, se Vergani fu un esempio di febbrile versatilità — visto che passava con gran classe dallo sport ai reportages, dal colore alla letteratura al teatro — Levi è soprattutto un maestro di lucidità e sottigliezza nell'analisi politica, sul versante internazionale e interno. Fedele all'idea che chi fa informazione, e pratica dunque il «mestiere di capire», deve sempre ispirarsi a un principio: «Combattere i miti».

Lui l'ha fatto. Ogni giorno. Dovunque si trovasse nel mondo. E per quasi settant'anni, dato che il suo primo articolo, da Buenos Aires, è del 1944, quand'era poco più che adolescente. Lo prova il volume *Gente luoghi vita* (a cura e con prefazione di Alberto Sinigaglia, Aragno editore, pp. 270, € 12), che raccoglie una selezione dei suoi pezzi e rivela appunto la vocazione a una permanente battaglia per correggere «i miti», nello studiare l'evoluzione di democrazie e totalitarismi del Novecento. Basterebbero, per capirci, i resoconti e le inchieste dall'Urss durante la Guerra Fredda.

È stata la stagione forse più intensa di Levi, quando gettava lampi illuminanti sulla cupa realtà del Golem sovietico, dando voce ai dissidenti del «popolo del silenzio» e cercando di comprendere laicamente le ragioni di quel potere temuto come inscalfibile: atteggiamento che di per sé esponeva all'accusa di intelligenza col nemico. Memorabile un incontro nel 1962 con Kruscev, il quale, stanco d'essere pedinato dal cronista italiano, gli assestò per scherzo «un poderoso colpo di sedere». Ma irrigata di dettagli profetici è anche l'intervista con il presidente cileno Allende che, alla vigilia del golpe militare, sentendo il rombo di un aereo a volo radente su casa sua, teme si tratti di «un elicottero pronto a mitragliare». E costruito su un orizzonte dilatato verso il futuro l'affresco dell'America ferita nella propria «vitalità morale e politica» dopo l'assassinio di Kennedy e che teme si dissolva il disegno da lui tracciato «per salvare l'equilibrio atomico e

non per romperlo, per la pace e non per la guerra».

«Eravamo assetati di documenti e di cifre», cioè di un solido armamento intellettuale e di precisi strumenti d'analisi, racconta Levi, quando riassume l'approccio al giornalismo della sua generazione. Eppure, nell'evocare gli anni in cui in via Solferino le cose cominciarono a cambiare e nell'indicare coloro che facevano scuola (Bartoli, Guerriero-Ricciardetto, Lilli, Montanelli...), mischiandoli ai suoi coetanei (Ronchey, Bettiza, Cavallari...), descrive un mondo leale e senza cannibalismi. Certo, dice, «eravamo tutti rivali e tutti dannatamente nevrotici». Eppure, «giovani o vecchi, famosi o principianti, meritavamo tutti lo stesso riguardo», al «Corriere», dove «c'era un signorile spirito di colleganza che cancellava le differenze d'età e d'esperienza e che dava spazio e respiro alle nostre ambizioni e alle nostre ansie».

Nella sua lunga carriera Arrigo Levi si è alternato su infiniti fronti e quest'antologia ne è uno stringato e provvisorio compendio. Nato nel '26 a Modena da una famiglia ebraica agiata e cosmopolita, a 16 anni per sfuggire alle persecuzioni razziali si rifugia in Argentina, dove scrive i primi articoli per *Italia Libera*. Poi, il ritorno in patria, la laurea in filosofia, la partecipazione da soldato alla prima guerra arabo-israeliana del 1948-49, e il definitivo ingresso nell'officina dell'informazione. Un amore fortunato, come emerge dalla sua biografia professionale. Corrispondente e inviato speciale tra Londra, Roma e Mosca per «Gazzetta del Popolo», «Corriere» e «Giorno», diventa editorialista del telegiornale e autore di programmi tv, *columnist* di «Newsweek» e del «Times». E, nelle parentesi tra un saggio e l'altro dei numerosi che ci ha consegnato, è anche consigliere di due presidenti: Ciampi e Napolitano. Fondamentali gli anni in cui ha guidato «La Stampa». Quando, nel novembre '77, i terroristi colpirono a morte Carlo Casalegno, sintetizzando in prima pagina i valori ai quali il suo vicedirettore si era ispirato, Levi scrisse tra l'altro: «La lucidità critica, aperta, tollerante verso le idee degli altri, l'esser sempre attento ad accogliere, in un giudizio su fatti, persone o problemi, le ragioni degli altri, fossero anche i più estranei e ostili... questa era una dote di umanità, un dono di carattere, ma anche principio ideologico che coincide con l'idea stessa di una società civile, di uomini liberi che reciprocamente si rispettano e cercano di capirsi». Potrebbe essere, per molti versi, il suo stesso autoritratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA